

Christian Raimo, *Tutti i banchi sono uguali. La scuola e l'uguaglianza che non c'è*. Einaudi, 2017.

Inizio nostalgico (attenzione: nel senso migliore e più nobile di un termine non più romantico) con l'evocazione del maestro di Pietralata, che prima ancora di presentarsi ai telespettatori nel 1973, era comparso in libreria nientemeno che nel '68, per costituire, di quell'anno, una parte meno trascurabile di quel che sembri, anzi tra le più autentiche. La nostalgia progressiva di Raimo prosegue con Don Milani e assume semmai qualche tono ingeneroso nei confronti delle decine di migliaia di insegnanti che alla integrazione degli alunni con qualsiasi titolo di svantaggio e ostacolo dedicano la vita professionale e hanno di fatto cambiato la scuola italiana, con qualche briciolo di eroismo che, per dirla con Raimo, non riceveranno per questo i bonus renziani. E' vero però che la pseudopedagogia aziendalistica ha formato dei ranghi compatti e che l'obiettivo di quella pseudometodologia e di quella forte ideologia, ormai uscita allo scoperto e in grado di condizionare le scelte totalitarie degli ultimi ministeri, individua sempre più apertamente il Priore di Barbiana come il proprio nemico. Lo pseudosistema educativo che si va delinendo e soprattutto imponendo è fatto di eccellenze misurabili, misurazioni rigide e subordinazione degli aspetti educativi ai fini addestrativi. Si deve dunque riconoscere che se i Gianni di Don Milani non sono più i poveri studenti di allora, essi sono stati sostituiti nelle tendenze discriminanti e antiegalitarie degli ultimi ministeri e dei loro paladini da tutti coloro che, per i più vari ostacoli, devono essere esclusi dalla retorica delle eccellenze.

Raimo attacca su vari fronti, per esempio quello dell'orientamento: *l'introduzione del classismo è la premessa della scelta*. Laconica quanto fotografica affermazione, mimetica di una nuova realtà di inclusione incompleta. Variate certo le modalità, rispetto ai tempi di Don Milani, ma costanti gli effetti:

“Non fa per me” è la tipica formula con cui si esprime la distanza dalla traiettoria scolastica e sociale da cui la propria categoria sociale è esclusa: vietato scartare, impossibile sognare. La violenza simbolica ha svolto il suo compito, gli orientatori hanno perfettamente riprodotto le disuguaglianze di status, e hanno indotto negli studenti un'autopercezione.

Il mezzo più incriminato è l'elefantiasi della valutazione:

Valutazione per competenze, griglie di valutazione, comitati di valutazione: il voto è il centro della scuola di oggi. I miei studenti vivono l'ansia di prestazione per il voto come uno stato d'animo che oscura tutti gli altri che forse sarebbero più legittimi: l'ambizione per un riconoscimento del proprio impegno, la voglia di formare la propria identità, il desiderio di crescere in un gruppo ... E ovviamente anche la formazione che viene data a noi insegnanti si concentra molto sul monitoraggio di prestazioni e sulla progettazione e su criteri docimologici sempre più complicati e astratti, di cui i famosi test Invalsi sono soltanto un paradigma.

In seguito, un apposito capitolo denuncia opportunamente il significato talmente vago e confuso del termine *competenza* da divenire un concetto privo di senso. La pretesa velleitaria è quella di misurare con *pretesa di oggettività qualcosa di immisurabile*. Insomma, un completo fallimento della progettazione finalizzata non ad obiettivi pubblici, ma a quelli decisi con la complicità dei soggetti privati e dei loro interessi socioeconomici. Con il triste finale che

gli insegnanti, completamente risucchiati da questo tipo di progettazione tutta improntata alle competenze e alla valutazione, hanno smesso di aggiornarsi, di sperimentare altri metodi, di inventare pedagogia.

Invece

la scuola può davvero essere la porta per tutto ciò che noi ancora non sappiamo immaginare, del mondo intorno a noi e del mondo che noi siamo. Pensare che questi due universi siano immutabili è la cattiva novella che ci viene ripetuta e che noi dobbiamo confutare ogni volta che possiamo.

Non sarebbe da aggiungere altro a questa efficace conclusione, se non segnalare ai pochi lettori di queste note come Raimo ci ricordi, tramite il racconto di una tragica gaffe di Tony Blair, che l'abusato termine meritocrazia (sì, quello che sentite sempre in bocca ai più fraudolenti dei consiglieri della scuola e sì, proprio quello che avete sentito abbattere alla suo vero significato di disuguaglianza da Papa Francesco a Genova) nacque per descrivere una distopia letteraria. Vediamo che questo futuro distopico non stia divenendo realtà.